LETTERA MEDICA NELLA QUALE SI DISCORRE DELLE FEBBRI ACUTE E MALIGNE CHE...





Affezionatissimo Amico.

HO letto con la possibile attenzione la vostra gentilissima Lettera, nella quale mi date un esatto ragguaglio delle malattie, che presentemente regnano in Siena. Io per altro non sò, se potrò sodisfare al desiderio che avete di aver da me qualche lume intorno alla natura di queste, e intorno al metodo per ben curarle, poichè vi siete tanto allontanato dagl' insegnamenti del nostro comune Maestro, che non sò da dove farmi per ricondurvi nel sentiero della verità. M' accorgo da quanto m' avete narrato che siete divenuto un vile schiavo dell' altrui autorità, ed un cieco seguace dell' opinione popolare. Questi sicuramente sono tutti effetti di aver' abbandonato l' uso di ricorrere nei bisogni ai due chiari fonti della Medicina, Anatomici cioè, e Fisiologici. Ma per non defraudare le vostre speranze, ed in grazia della nostra antica e indissolubile amicizia, vi dirò chiaramente il mio sentimento.

Da tutto quello che m' avete scritto deduco, che le febbri acute e maligne dalle quali è alquanto infestata la vostra illustre Città, siano febbri infiammatorie originate da una fermentazione, ed infiammazione de' fluidi concorrenti alla formazione della massa sanguigna, e particolarmente dell' abbondante porzione della parte oleosa, come più d' ogn' altra atta a fermentare e ad infiammarsi.

Il volere attribuire la cagione dei mali acuti alla putredine, ai vermini, ed alla bile, è fare un torto troppo manifesto alla Medicina, che si pretende oggi giorno arrivata alla desiderabile perfezione.

La putredine non essendo causa in se stessa, ma effetto d' altra causa, della fermentazione cioè, e della infiammazione, và onninamente esclusa dal numero delle infermità degl' animali.

I vermini di qualunque specie questi siano, essendo piccoli animali per un' ignoto fine posti dalla natura nel condotto intestinale del corpo umano, non possono cagionare se non che dolori intestinali o altri leggieri incommodi, o perchè sia accresciuto a dismisura il lor numero, o perchè siano inquietati da qualche loro particolare infermità, o perchè finalmente questi tentino di superare la resistenza di alcune particolari valvole dell' intestina o dello stomaco, che si oppongono al passaggio di qualunque materia, che voglia tenere una strada opposta a quella prescritta dalle leggi della natura e della sanità: e non potendosi spiegare come questi risveglino un' infermità che termini colla morte, va rigettata l' opinione di coloro che attribuiscono ai vermini la cagione delle febbri acute, e maligne.

La bile finalmente essendo un liquido separato nel fegato, e raccolto nella vescica del fiele, di dove perennemente cola nell' intestino duodeno, e si mescola colla massa cibaria, a fine di perfezionare la digestione, dee credersi che possa rendere imperfetta questa naturale funzione, o perchè se ne scemi la quantità, o perchè acquisti delle non naturali qualità, ma è errore il voler credere, che la bile sia cagione d' un corso irrimediabile di male acuto.

La fermentazione bensì è atta a risvegliare, o per meglio dire risveglia l' infiammazione della parte oleosa del corpo umano, la quale proporzionatamente alla forza che acquista, ha di proprio il produrre tutti i varj effetti del fuoco, come il corso e l' esito dei mali esterni inflammatorj e l' osservazioni fatte su' cadaveri giornalmente c' insegnano.

La cagione poi di questa fermentazione dee in gran parte ascriversi alle diverse qualità, quali è capace d' acquistare l' aria esterna. L' aria nuvolosa, umida, e calda è stata riconosciuta la più atta a risvegliare la fermentazione, ed infiammazione di qualunque parte infiam-

ma-

mabile, ed in conseguenza del liquido oleoso del corpo degl' animali. (1)

Si conosce chiaramente la verità dell' accennata proposizione considerando, come anticipatamente, e a ciel sereno s' avvedano della prossima mutazione dell' aria i corpi umani infetti di lue venerea, o che inclinano allo scorbuto o all' ipocondria, o che sono assaliti facilmente dalla gotta o da' dolori reumatici, o finalmente per altra intrinseca o estrinseca cagione facili alla fermentazione e infiammazione. Così s' intende come per una risvegliata fermentazione tramandino cattivo odore le sporche cloache, e presagiscano in simil guisa la pioggia vicina. S' intende ancora, come i paesi bassi prossimi ai fiumi, o paludosi, o esposti a' tiepidi ed umidi venti meridionali, siano considerati d' aria non salubre e nociva. E per la medesima ragione si viene in chiaro, perchè nei tempi umidi e caldi si corrompano facilmente le carni degl' animali estinti, ed i raccolti frutti degl' alberi. E finalmente perchè sull' imbrunir della sera facendosi umida l' aria si esacerbino i mali infiammatorj.

Dei cattivi effetti dell' aria disposta a risvegliare la fermentazione e l' infiammazione i primi a risentirsene debbono esser quelli, che sono circondati dalla miseria. Questi sono per ogni parte mal nutriti, deboli e mal difesi dal vestito, e dall' abitazione, e per lo più il bisogno di guadagnarsi il necessario alla vita gli obbliga ad intraprendere troppo sollecitamente il loro faticoso esercizio, o a stare in azione per lungo tempo senza riguardo alcuno alla pioggia, alla nebbia, e ad altre simili intemperie delle stagioni.

I corpi umani debbono ancora considerarsi come macchine atte a fabbricare e generare un sangue più o meno infiammabile, benchè nutriti egualmente, e sot-

to

(1) *Non s' intende d' escludere l' altre cause della Fermentazione ed infiammazione dei liquidi infiammabili del corpo umano; come sarebbe il soverchio esercizio del corpo, l' uso smoderato de' liquidi spiritosi e qualunque altra vera cagione; ma bensì si fa menzione particolarmente dell' aria come causa più comune, e più atta a promovere nei corpi umani le sopradette infermità.*

to il medesimo clima. Così s' intende, perchè la cagione produttrice della fermentazione ed infiammazione risvegli l' infermità inflammatorie più facilmente, o con maggior forza in un corpo che nell' altro, e perchè si trovino degl' uomini che s' infermino sovente per nutrirsi con moderazione, e parsimonia ancora di cibo o bevanda spiritosa, in confronto d' altri che non risentono alcun incomodo o danno, benchè in maggior copia di simili materie si alimentino. S' intende ancora, come il moderato calore del fuoco sia ad alcuni d' un' incomodo insoffribile, ad altri poi d' un grato ed util sollievo, e come finalmente l' applicazione agli studj, ed anco a' piacevoli divertimenti non soffrasi di buon' animo da qualunque soggetto e temperamento.

Esclusa pertanto qualunque fantastica ed irragionevole ipotesi o supposizione intorno alla cagione de' mali acuti e maligni, e considerata per vera ed incontrastabile la fermentazione, ed infiammazione della parte oleosa del corpo umano, alla maggiore o minor forza di detta infiammazione, ed ai vario corso, effetti, ed esito di questa dee attribuirsi l' alterazione, diminuzione e total cessazione delle naturali funzioni proprie di qualunque parte o organo del corpo umano. In tal guisa si spiega, come per una vaga infiammazione, che occupi or l' esofago or lo stomaco e l' intestina, ed or' il fegato e la milza, e qualche volta i reni, la vescica orinaria, il peritoneo e qualunque altro viscere del basso ventre, comparisca il vomito ed il singhiozzo, abbandonino la loro abitazione i vermini, si augumentino le separazioni delle fecce, e della bile, si sopprimano l' orine, e si faccia dolente e tumefatto il basso ventre.

All' infiammazione della sostanza del cervello, o delle sole membrane di quello viscere o organo che voglia chiamarsi, dee attribuirsi il dolor di capo, il vaniloquio il sopore, il delirio, le convulsioni, e qualunque altro turbamento delle funzioni proprie di quella parte essenziale del corpo umano. Dall' infiammazione poi del polmone nasce la tosse, l' affanno, e la diminuita o in parte impedita respirazione,

Le

Le petecchie che si osservano nella superficie esterna del corpo, sono ancor' esse tante piccole infiammazioni, dalle quali dee congetturarsi esservene un numero anche maggiore nella superficie dell' interne cavità. La sete finalmente, l' asprezza della lingua, delle labbra, e dell' esterna superficie del corpo son tutti indizj d' una gagliarda e violenta infiammazione.

L' infiammazione può nascere tanto nel grasso o olio raccolto nelle cavità della membrana cellulare, tanto nella massa oleosa circolante nei vasi sanguigni.

Il grasso o olio, che si osserva nelle cavità della cellulare, vien' ivi versato e depositato dalle sottili estremità dell' arterie, e di poi dall' estremità delle vene viene assorbito e rimesso nella circolazione del sangue. Ed ecco come per una perenne deposizione e riassunzione di pinguedine o olio dentro all' accennate cavità della cellulare, si comunichi facilmente l' infiammazione nata in qualche parte del corpo umano all' olio circolante nei vasi sanguigni, ed all' incontro come dall' infiammazione di questo nascano l' infiammazioni locali, e perchè con tanta facilità queste da un luogo si trasferiscano ad un altro.

Dell' infiammazioni nate nella massa oleosa circolante, o nella pinguedine depositata nella cellulare, interne o esterne che siano, ve ne sono alcune tanto piccole, che svaniscono sollecitamente, e senza alcun umano soccorso, altre durano più lungo tempo, ma cedono finalmente agl' utili rimedj dell' arte, altre poi producono in quella parte, in cui hanno sede qualche altra malattia, come la suppurazione, o ammarcimento, l' induramento, il disfacimento o gangrena, e qualunque altro effetto proprio dell' infiammazione, altre finalmente non cedendo in alcuna maniera ai sussidj dell' arte terminano colla morte.

L' infiammazione ed i varj effetti di essa sono più o meno nocivi al corpo umano relativamente alla maggiore o minore influenza che ha nel mantenimento della vita dell' uomo l' azione delle parti o organi, che sono

assa-

assaliti dalla medesima. Così si viene in chiaro per esempio, come una piccola e leggiera infiammazione del cuore, anco prima di passare in altro male sia capace d' alterare e di abolire la cardiaca polmonare, ed universale circolazione, e di produrre perciò una sollecita morte: ed al contrario, come l' infiammazione, e consecutiva suppurazione e gangrena delle parti esterne, e qualunque altro effetto di questa sia in qualche maniera curabile.

L' infiammazioni adunque delle parti interne, o organi del corpo umano non vanno sempre considerate per un male che assolutamente debba condurre alla morte. Questo è un inganno grossolano, e ben radicato nella mente dei Medici, e della maggior parte degli abitatori della vostra Città, che credono e chiamano infiammazione ciò che è ultimo e pessimo effetto della medesima, e che nelle scuole di Medicina si chiama gangrena.

Le gangrene delle parti interne ed organiche frequentemente s' osservano nell' apertura dei cadaveri. La forza dell' infiammazione non solo è capace di produrre qualche particolare gangrena, ma ancora gangrenerebbe l' intero corpo umano, se la morte non l' impedisse. Il color livido, la tumefazione enorme delle varie parti del corpo, le gangrene nate naturalmente nell' esterna superficie di esso, e le annerite piaghe prodotte dai vescicanti dimostrano bastantemente una tal verità.

Da quanto fin quì ho detto intorno alla causa, sede, effetti ed esito dell' infiammazione, è facile il dedurre, quanto poco convengano, o per meglio dire, quanto siano nocivi i medicamenti praticati nel curare le febbri acute e maligne.

Primieramente i medicamenti amari o spiritosi, i sali, e qualunque altra materia solida o liquida che sia, alla quale è stata dai Medici attribuita la proprietà di difendere dalla putrefazione il corpo umano vivente, non possono essere utili nel corso della febbre acuta e maligna, perchè già si è detto, che la putrefazione è effetto, e non causa delle infermità degli uomini.

Ma ancorchè la putrefazione fosse la cagione delle no-

nominate febbri, i già detti medicamenti non sarebbero all'infermo d' alcun sollievo. L' uso in medicina, ed in chirurgia dei medicamenti amari spiritosi, di sali e simili, male a proposito è stato introdotto, e praticato nella cura di varie esterne, ed interne infermità, tra le quali si contano le febbri acute e maligne, come alcuni Medici dicono, risvegliate dalla putredine, perchè da questi è stato osservato, che simili materie difendono dalla putrefazione i frutti colti dagl' alberi, ed ancora la carne degli animali estinti.

Le sopranominate materie, delle quali si fa uso per difendere dalla putrefazione la carne degli animali estinti, li vegetabili, producono il fine per il quale sono praticate, non perchè queste siano capaci d' estinguere il fuoco che è la cagione della putrefazione in quei corpi ove questo naturalmente agisce e si trova, ma perchè son' atte ad impedire, che il fuoco non si risvegli in quei corpi ove naturalmente è sopito, e non è in azione. Perciò i vegetabili e la carne degli animali estinti ove non è calore, cioè ove il fuoco non agisce sono conservati dalla putrefazione per mezzo dell' applicazione delle già dette materie, accoppiata di più ad un infinito numero di diligenti e necessarie cautele, che tutto tende a proibire che l' aria non passi o penetri tanto facilmente a risvegliare nei corpi che si vogliono conservare quel grado di calore o fermentazione, del quale s' osserva essere suscettibili i cadaveri ed i vegetabili, e che è la causa della loro putrefazione.

Che i remedj amari spiritosi, i sali, e simili non siano idonei ad estinguere il fuoco, è facile il persuadersene, e l' esperienza l' insegna. Poichè se mai per mezzo di tali cose si pretende conservare dalla putrefazione un' corpo senza calor naturale, nel quale la forza del fuoco abbia principiato ad agire, cioè si sia risvegliato in esso il calore o la fermentazione, in tal caso è inefficace l' applicazione dei detti rimedj e di qualunque altra diligenza. Di più quando ancora un corpo sia stato conservato per lungo tempo col mezzo suddetto, contuttociò

ciò, se o per mancanza di cautele o per inefficacia delle materie applicate si risveglia in quello il calore e la frementazione, esso si putrefà e si scioglie, quantunque si procuri per mezzo di nuova applicazione delle solite materie e diligenze d' impedire o trattenere la putrefazione. Perlochè i rimedj amari e qualunque altro che si pratichi in medicina o chirurgia per difendere dalla putredine il corpo umano, non essendo capaci di estinguere il calor naturale, e molto meno d' impedirne l' accrescimento, ne viene in conseguenza che questi non son' atti a proibire la putrefazione, onde non convengono, ancochè per ipotesi la putrefazione sia la causa delle febbri acute e maligne.

Si conosce ancora chiaramente da quanto si è detto, che la putrefazione è costantemente prodotta, e risvegliata dalla forza del fuoco, sicchè resta a bastanza provato, che la putrefazione non è causa in se stessa, ma effetto d' altra causa, perlochè non si dee ammettere tra le cause delle malattie degli uomini.

La sete è una passione che soffre l' uomo, allorchè nella massa del sangue per qualche causa non si trovano nella convenevole quantità, e fluidità gl' umori, che concorrono alla formazione della medesima. L' infiammazione consuma, e dissipa la parte acquosa e più fluida del sangue, e condensa la coagulabile linfa, onde viene a scemare la proporzionale, irrigua, e necessaria distribuzione di questi fluidi alle varie parti del corpo; perlochè viene l' uomo a soffrire quella molesta sensazione, che si chiama sete.

Per questo la sete che soffrono gl' infermi di febbre acuta, a proporzione che ella è grande, giustamente è appresa per un segno cattivo, giacchè questa ci fa concepire la maggiore o minore diminuzione della parte fluida e acquosa del sangue, la quale è di sua natura poco o nulla infiammabile, e a proporzione che vien questa a mancare, dee rendere sempre più atta all' infiammazione la parte oleosa del sangue che ne rimane. Perciò è chiaro e manifesto, che tutto quello che

pro-

promuove la fete, diminuendo la parte fluida, ed acquofa della maffa del fangue, facilita e fomenta l' infiammazione.

I rimedj amari, chi negherà, che promuovano la fete, ed in confeguenza l' infiammazione? Onde affolutamente faranno nocivi, fe fi uferanno nel corfo delle febbri acute.

I rimedj amari, i varj fali, e qualunque altro medicamento, creduto utile per tormentare, ed uccidere i vermini del corpo umano, non produrranno ficuramente il defiderato effetto. L' incontraftabile efiftenza d' un minore, o maggior numero d' una o più fpecie di vermini dentro all' inteftina di qualunque corpo umano, e la coftante permanenza di quefti nel medefimo canale, ancora di quegl' uomini che per qualche indifpofizione fanno per lungo tempo ufo abbondante di bevande o polveri amare, o d'altro rimedio contro i vermini, prova evidentemente che tali rimedj non giovano per fcemare o liberare il corpo umano da fimili animali.

Coloro che han fatto dell' efperienze per ritrovar rimedj che tormentino ed uccidano i vermini, dopo averne ritrovato un gran numero, non hanno faputo decidere fe quefti reftino uccifi dalla forza di tali rimedj applicati immediatamente al corpo del vermine fuori del corpo, o pure perifcano per effere eglino fuori della loro abitazione naturale.

Vi è ancora da confiderare la fomma differenza che paffa fra l' applicazione immediata della materia al corpo dei vermini eftratti vivi dall' inteftina dei cadaveri, come fuccede quando fi fanno l' efperienze, e quella che confifte nel fare arrivare l' attività del rimedio ai vermini dentro all' inteftina per la ftrada ordinaria degl' alimenti; la quale attività viene fcemata dalla forza del calor naturale, e dalla mefcolanza dei varj liquidi dello ftomaco e dell' inteftina, e dalla forza di qualunque azione, che concorra a digerire e fciogliere quello che s' introduce nello ftomaco, ed inteftina dell' uomo, quando ancora la forza di tali rimedj non refti totalmente abolita dalle cagioni

 foprad-

sopraddette, i vermini possono in parte, e forse perfettamente sfuggire il contatto di simili materie col nascondersi in qualcheduna delle numerose valvole o pieghe dell' intestina, ed ivi trattenersi fino a tanto che dura il passaggio di esse.

Non ai rimedj dunque, ma bensì a qualche loro particolar malattia, come di sopra è stato detto, va attribuito l' esito dei vermini dal corpo umano, o pure all' infiammazione communicatagli dal corpo infermo, particolarmente se questa esista nel canale intestinale, come per lo più suol succedere, la quale infiammazione infermando i vermini e debilitandoli gli rende inetti a svilupparsi dalle glutinose fecali materie, o pure gli rende impotenti a resistere alla forza del moto peristaltico dell' intestina, che obbliga a scendere verso l' ano qualunque materia che esse contengano, perlochè è chiaro che i vermini non sono la causa delle malattie umane, ma bensì essi vengono infinitamente da queste tormentati ed uccisi.

L' olio comune di mandorle dolci e qualunque altr' olio medicato usato con qualsisia indicazione nel corso dei mali acuti è assolutamente nocivo. Ho già accennato di sopra che i corpi umani sono più soggetti all' infiammazione a proporzione, che in questi abbonda, e prevale la parte infiammabile. Tutti i medicamenti adunque capaci d' accrescere la parte infiammabile del corpo umano provocheranno, e fomenteranno la tanto agl' uomini dannosa infiammazione. I sopradetti olj essendo infiammabili, e della medesima indole e natura della parte infiammabile, e che s' accende nel corso dei mali acuti, quando siano introdotti per qualunque strada nella massa sanguigna, n' accresceranno certamente la parte infiammabile, ed in conseguenza l' infiammazione.

Non dee adunque usarsi l' olio per bocca, nè introdursi nelle cavità dell' intestina per mezzo dei cristeri, nè applicarsi in modo d' unzione o strofinazione all' esterna superficie del corpo umano, giacchè in tutte le forme se ne può introdurre nella massa del sangue, e così aumentando la parte infiammabile apportare un sommo danno all'

all' infermo. Da una materia, che accresce l' infiammazione non si può sperare la guarigione o mitigazione degl' effetti o sintomi prodotti dalla medesima, perciò è errore il credere, che l' olio di scorpioni del *Mattioli* faccia ritornare alla vescica la facoltà d' espellere l' orina perduta per motivo dell' infiammazione; è vana lusinga ancora per mezzo dell' unzione di qualche olio lo sperare la diminuzione della tumefazione del basso ventre prodotta dall' infiammazione di uno o più viscera in esso contenuti.

Quando ancora si potesse accordare, che l' olio fosse utile all' infiammazione non potrebbe questo produrre vantaggio alcuno alla vescica, e ai visceri del basso ventre afflitto da tale infermità. L' olio, e la supposta di lui vantaggiosa utilità non si concepisce come penetri, ed attraversi tutta la grossezza che resulta dall' unione dei tegumenti, carnosi muscoli e peritoneo, che costituiscono le parti continenti del basso ventre e molto meno s' intende come l' olio giunga alla detta vescica, e ai visceri, quando queste parti del corpo umano non sono immediatamente a contatto, ma perfettamente disgiunte dalle nominate parti del basso ventre. Non resta adunque all' olio applicato esternamente altra strada che quella della circolazione per giugnere alla vescica, ed ai visceri contenuti nel basso ventre. Si può pertanto credere, che le radici delle vene sparse nell' esterna superficie del corpo assorbiscano l' olio ivi applicato, e che lo portino al cuore, di dove dall' arterie sia portato alla vescica e ai visceri del basso ventre. Ma la distribuzione delle materie introdotte nella massa del sangue non si fa dalla natura a seconda del desiderio del medico, ma bensì secondo le varie combinazioni e leggi della circolazione, perlochè non si sà in qual parte del corpo possa esser portato l' olio introdotto nella corrente del sangue, onde come si potrà attribuire all' attività dell' olio, che non giugne alla parte inferma, la diminuzione o cessazione dell' infiammazione?

I balsami naturali o artificiali, che siano la canfora,

e simi-

e simili spiritosi medicamenti abbondando di parti infiammabili, quando siano introdotti nella massa sanguigna, per le ragioni dette quando si è parlato degli olj, sono nocivi agl' infermi di febbre acuta e maligna, perciò le strofinazioni nelle parti esterne fatte col balsamo del *Piccolomini*, col fine d' accrescere e di determinare le petecchie nella superficie esterna, e di sgravarne l' interne ed organiche parti del corpo infermo, oltre al non produrre il desiderato effetto sono assai dannose ai nominati malati.

Le petecchie sono tante piccolissime infiammazioni, che s' osservano in forma di minutissime macchie di vario colore nell' esterna superficie del corpo umano attaccato da febbre acuta e maligna. La comparsa delle petecchie giustamente risveglia l' idea d' un corso di male più o meno pericoloso a proporzione che è copiosa l' eruzione di queste, e che il loro colore s' avvicina al nero; non perchè queste piccolissime infiammazioni siano capaci per se stesse d' apportar grave danno all' infermo, ma perchè col vario loro numero e colore danno indizio di quanto sia grande la propensione e facilità, che universalmente hanno acquistato gli umori infiammabili del corpo umano per risvegliare o promuovere in qualche parte di esso un' insigne e mortale infiammazione.

La quotidiana esperienza ci fa conoscere che le piccole esterne infiammazioni costituenti le petecchie, ancorchè siano in numero eccessivo non degenerano mai o passano a formare un altro male, dunque non possono arrecare alcun rilevante danno all' infermo, ma s' osserva bensì frequentemente con gran facilità nascere dell' insigni interne infiammazioni che cagionano la morte, quantunque nella superficie esterna del corpo infermo esista, e si mantenga un abbondante numero di petecchie, dunque dal vario numero e qualità di queste, si rileva quanto grande sia la disposizione all' infiammazione, e fino a qual segno siano da temersi le conseguenze della medesima. Di queste petecchie dunque, che finalmente non sono altro che veri contrassegni dell' universale disposizione all' infiam-

infiammazione, io non comprendo perchè debba desiderarsene l'aumento, e procurarsene la permanenza nell' esterna superficie del corpo per mezzo d' una materia infiammabile applicata e strofinata sulla medesima, e che sicuramente è atta ad accrescere la nominata disposizione inflammatoria, e le di lei perniciose conseguenze.

I medici che ordinano le strofinazioni nell' esterna superficie del corpo per fare ivi concorrere in maggior copia le petecchie, affidano il felice esito di questa chirurgica operazione all' osservazione, ed esperienza che dimostra, che l' afflusso delle petecchie e di qualunque altro esantèma, perchè prodotto dall' universale disposizione inflammatoria, è più sollecito ed abbondante in quella parte del corpo ove è maggiore e più riconcentrato il calor naturale. Per mezzo delle strofinazioni, quando siano fatte colle dovute cautele e diligenze prescritte dall' arte, non si uguaglia mai il grado di detto calore dell' esterna superficie del corpo a quello dell' interne cavità e visceri, ove naturalmente è assai maggiore e più riconcentrato, perlochè le strofinazioni non potrà dirsi che sradichino dall' interno e trasportino all' esterno le petecchie e con esse l' infiammazione.

Quando ancora per mezzo delle strofinazioni s' uguagliasse l' esterno calore a quello delle parti interne, essendo questo accidentale e risvegliato dalla confricazione della mano chirurgica, e dalla applicazione della materia spiritosa sopra del corpo, a poco a poco comincerà a scemare, subito che cessa la causa, e l' efficacia della materia che l' ha prodotto; perlochè è chiaro che il calore delle parti interne del corpo sarà e si manterrà sempre maggiore di quello dell' esterna superficie di esso, e che in conseguenza sarà maggiore nelle interne parti la permanenza delle petecchie, a fronte ancora del calore per breve tempo risvegliato esternamente dalle strofinazioni; onde si dee conchiudere che queste non possono produrre l' effetto per il quale son fatte.

Dall' essere poi assai maggiore e più riconcentrato il calore nelle parti interne del corpo umano, che nelle

ester-

esterne, ne segue appunto che in qualchedana di queste interne parti con più facilità che nell' esterne, per l' accennata disposizione infiammatoria, nasce un' infiammazione locale e circoscritta, che è di gran lunga maggiore di quella costituente le petecchie divise nel corpo umano, e che in conseguenza richiama, e fa concorrere tutto o quasi tutto il fuoco infiammatorio sparso per il corpo, onde spariscono le piccole infiammazioni petecchiali.

Questo chiaramente dimostra, che lo svanimento delle petecchie quando succede per il nascimento d' un maggior fuoco e infiammazione interna è effetto e non causa della nuova pericolosa malattia. I medici adunque che procurano l' aumento e la permanenza delle petecchie per mezzo delle strofinazioni, facilitano come si è detto il nascimento delle interne e locali infiammazioni, ed in conseguenza lo svanimento delle esteriori petecchie, onde si conosce patentemente che da quel rimedio appunto da cui essi sperano un gran vantaggio, ne deriva un sommo detrimento, e sovente la morte degl' ammalati.

Si dee bensì tenere per irragionevole e falsa l' opinione di quei medici che determina, che lo svanimento delle petecchie sia assolutamente e sempre nocivo, e conseguentemente non debba procurarsi nel corso dei mali acuti, poichè se questo fosse vero si dovrebbe conchiudere che una volta che sono comparse le petecchie dovessero queste eternamente sussistere. Ma l' esperienza ci fa vedere che questo è assai lontano dal vero, perchè quando le petecchie si dileguano, e svaniscono a poco a poco dall' esterna superficie del corpo per una naturale o procurata diminuzione o cessazione della disposizione infiammatoria che le ha prodotte, non solo non ne risente alcun danno l' infermo, ma è un segno indubitato d' una sollecita guarigione, onde si può e per meglio dire si dee coll' uso dei rimedj capaci di scemare, o annullare la forza dell' infiammazione procurare, che si dileguino le petecchie, e con esse il timore di veder nascere nel corpo umano qualche pericoloso e mortal corso d' infiammazione, ed in simil guisa si facilita agl' infermi il ritorno della perduta sanità.

Al

Al pari e forse più degl' altri confutati rimedj sono nocivi i vescicanti, ed assai lontani dal poter produrre l' effetto, per il quale sono stati ordinati. Il vescicante è una massa o pasta che resulta dall' unione di più medicamenti, il quale s' applica in varie parti del corpo col fine di sciogliere il coagulo, che acquistano gli umori nel corso della febbre acuta e maligna, o per sgravare il polmone dal catarro, che secondo l' opinione comune in esso s' aduna ordinariamente negl' ultimi giorni del corso della vita umana. La pasta del vescicante applicata, e trattenuta per più ore sull' esterna superficie del corpo risveglia un' infiammazione sì grande che mortifica la cuticola, colla quale il vescicante è stato immediatamente a contatto. Questa cuticola mortificata e disunita dalla sottoposta cute s' eleva in forma di vescica ripiena d' un acquoso umore trasparente versato sotto di essa dai rotti minimi vasi arteriosi, che lo contengono, e che prima che sia dall' infiammazione mortificata la cuticola, attraversano anch' essa, e portano e versano l' umore in essi scorrente sulla esterna superficie del corpo, il quale invisibile gemitivo si chiama insensibile traspirazione. A promuovere l' infiammazione più d' ogn' altro componente la pasta del vescicante vi concorrono le assai caustiche cantarelle, e porzione ancora di esse s' introduce nella corrente del sangue per mezzo delle invisibili aperture e pori che sono il principio delle radici delle vene assorbenti. Tutto quello che promuove internamente o esternamente l' infiammazione più volte s' è detto, che non conviene nel corso delle febbri acute e maligne; onde chiaro si vede non doversi applicare i vescicanti.

Alle cantarelle poi introdotte nella corrente del sangue i medici attribuiscono l' attività di potere sciogliere il coagulo preternaturale degli umori, ma siccome s' è detto che l' infiammazione è la causa di questo coagulo, le cantarelle adunque benchè confuse col sangue non perdendo così facilmente l' attività di risvegliare l' infiammazione, anzi che produrre l' effetto desiderato, ne partoriranno un contrario.

Il rumore o sibilo che sentesi nel polmone degl' infermi nell' ultimi giorni della lor vita, e che sempre va cresendo secondo che questi si avvicinano alla morte, è uno degli effetti d' una assai grande infiammazione del polmone, la quale scemando o perfettamente consumando quell' abbondante liquido che si trova nello stato di sanità nelle cellule e vasi aerei s' irrigidiscono le fibre componenti le sottilissime tuniche delle medesime cellule, onde viene in loro a diminuire o mancare la naturale mollezza ed elasticità. Perlochè quando l' infermo respira venendo l' aria nell' atto della inspirazione a dilatare l' incartapecorite tuniche delle cellule aeree, e restringendosi queste nell' atto dell' espirazione, per tal movimento si risveglia il rammentato rumore o sibilo, che dalla più parte dei medici è falsamente attribuito ad una sognata preternaturale quantità di catarro versato e raccolto nelle cavità delle cellule e vasi aerei, il quale dall' aria circolante per il polmone sia agitato e commosso.

Molte convincenti ragioni potrei addurre per provare che nell' infiammato polmone dei moribondi non si raccoglie questa preternaturale quantità di catarro, ma siccome ne può ognuno venire in chiaro facilmente per mezzo delle osservazioni che si fanno sopra i cadaveri, io tralascerò d' esporle e passerò a dire che è desiderabile che cessi una volta il vergognoso crudel costume di tormentare coi vescicanti gl' infermi nell' ore estreme della lor vita, e che non vi è altra ragion che muova i medici a praticargli se non che un' inveterata usanza ed una mal radicata e quasi comune opinione che i vescicanti possano liberare dalla morte i più aggravati ed anche agonizzanti malati; giacchè si è dimostrato che dall' applicazione di questi ne deriva un sommo danno, fino ad abbreviare il corso della vita, come è accaduto a molti infermi, ai quali con sommo stupore dei medici l' inaspettata sollecita morte non ha permesso che giunga il tempo prefisso per staccargli, non che di provarne i supposti vantaggiosi effetti.

Degli altri rimedj praticati nella cura delle febbri acu-

acute e maligne io non ne faccio particolar menzione, bastandomi il dire in generale che a proporzione che questi abbondano di parti infiammabili sono nocivi se si usano nel corso di simili mali.

Io per altro non resto sorpreso dalla maraviglia, come succede in voi, anzi intendo benissimo e sono appieno persuaso, perchè i mali acuti non abbiano ceduto all' efficacia dei rimedj da voi praticati, poichè questi costituiscono un metodo che, come ho procurato di dimostrarvi, invece d' indebolire o di abbattere la cagione del male è più atto a risvegliarla e ad accrescerla, onde perchè maravigliarsi se ha apportato grave danno e la morte medesima ad un numero infinito di malati come pur troppo sò essere accaduto? Un metodo che interamente s' oppone al fine della medicina non poteva partorire altro effetto, voi stesso venite tacitamente a condannarlo quando mi avvisate nella vostra lettera, che sono facilmente guariti malati in gran numero, che per la loro miseria e povertà non sono stati curati dalla mala praticata arte medica, ma affidati ed abbandonati totalmente agl' effetti della provida natura.

Credo vero altresì ciò che mi dite nella medesima lettera esser molti parimente guariti, benchè curati col metodo da voi praticato, ma questo non basta per caratterizzarlo come utile e ragionevole; poichè voi meglio di me sapete che negli autori di medicina si trova descritto un numero grande di sistemi per ordinario fra loro opposti, dai quali ne nascevano poi altrettanti metodi per curare i mali, e nei quali oggiorno si trova tanto d' irragionevolezza e sovente tanto ancora di barbarie, che sembrano quelli inventati e praticati più tosto che a giovare agli infermi ad estinguere il genere umano. E pure non tutti gl' infermi curati con simili impraticabili e pericolosi metodi costantemente soccombevano alla morte.

In ogni secolo ed in ogni stagione, e con qualsisia metodo o moda curassi gl' infermi, alcuni ne son sempre guariti, con tutto questo chi ardirà di difendere e sostenere come utile qualunque metodo di medicina? non bisogna

fogna adunque credere che dalla guarigione degli infermi si debba sempre arguire l' utilità, bontà, e perfezione di qualche metodo di medicina, ma bensì si dee confessare che spesse volte la natura da per se stessa ha tanta forza ed attività di resistere al corso d' un male acuto e maligno, quantunque fomentato ed accresciuto dall'uso di più medicamenti costituenti qualche cattivo e pericoloso metodo di medicina.

Non vogliate per altro supporre da quanto ho detto che io voglia screditare e toglier di mezzo la nostra comun professione di medicina, poichè questa scienza non solo è utile, ma necessaria. Solamente io desidero che dai medici tutti sia alla fine esercitata con sommo vantaggio degli uomini e con lor sommo onore quest' antichissima e nobile professione per mezzo d' un metodo ragionevole, utile e non variabile, nè tanto soggetto alle dispute e contradizioni, nè alla comune derisione e maldicenza, il che non accaderà giammai fin tanto che non si verrà in chiaro della vera natura dei mali, e particolarmente delle notizie necessarie per ben apprendere il sistema dell' infiammazione, cioè di tutto quello che può contribuire alla cognizione delle cause, corso, e vario esito dei moltiplici effetti del fuoco del corpo umano, quando questo sia per qualunque causa risvegliato ed accresciuto, il qual fuoco preternaturale senza dubbio è la sorgente d' una gran parte dell' interne ed esterne infermità che tormentano ed affliggono, ed alla fine conducono al termine della vita i sempre infelici mortali.

Il metodo per ogni parte migliore di qualunque altro per curare le febbri infiammatorie acute e maligne consiste nell' uso di pochi, innocenti, ma efficaci interni ed esterni rimedj, ed in qualche operazione di chirurgia.

L' acqua naturale di buona qualità bevuta ed introdotta nella massa del sangue è un medicamento assai potente per prevenire e troncare il corso all' infiammazione e perciò di questa ne va fatto abbondante uso nel corso delle febbri acute e maligne.

L' acqua è un sottile umore trasparente che più di qua-

qualunque altro liquido scarseggia di parti infiammabili; onde va considerata di natura e indole perfettamente opposta all' olio, che più d' ogn' altra materia di parti infiammabili è corredato ed abbondante.

Per estinguere il fuoco o il calore risvegliato per qualunque cagione in qualche materia infiammabile ognuno sa e l' esperienza patentemente dimostra che non vi è miglior partito che mescolare, ed unire a quella un' altra materia non infiammabile, l' acqua adunque a proporzione che n' è introdotta nella massa degli umori mescolandosi coll' olio fa sì che sempre più s' allontanino e diminuiscano le particelle infiammate di esso, e dall' interposizione delle particelle dell' acqua venendo impedita o almeno difficultata l' unione delle particelle infiammate saranno queste obbligate a confondersi ed a sempre più mescolarsi coll' acqua, per la qual cosa verranno facilmente a perdere l' acquistato calore ed infiammazione, o pure ne sarà impedito l' accrescimento e le conseguenze.

L' acqua essendo ancora un liquido, che non si coagula dalla forza del fuoco mescolandosi colla linfa, che si ritrova nel corpo umano, verrà ad impedire, che questa non si coaguli dall' accresciuto calor febrile, onde a questa mescolanza si dee attribuire la mantenuta necessaria fluidità degli umori.

L' acqua in oltre supplirà non solo all' ordinario bisogno, che vi è di questo liquido nel corpo umano, ma ancora alla porzione grande che ne consuma e ne dissipa l' infiammazione, perlochè la sete non tormenterà tanto l' infermo, nè verrà a mancare nella superficie di tante cavità del corpo la necessaria affluenza di questo liquido, dalla di cui mancanza nasce il disseccamento, la rigidità delle parti, ed il consecutivo dannoso turbamento delle funzioni del corpo umano.

La dose e quantità da beversi dee esser relativa alla grandezza del calore della sete, della siccità delle labbra, della lingua e di qualunque altro sintoma, che accompagna il corso della febbre acuta e maligna, e che risvegliato sia dalla diminuzione, o mancanza di questo necessario umore.

Per

Per render più grata al gusto dell' infermo l' acqua si può mescolare con quella una scarsissima dose d' agro di limone, o di siroppo acetoso, o di nitro purificato ai quali medicamenti è stata con ogni ragione attribuita l' attività di spegnere il fuoco inflammatorio.

Se nel corso della febbre acuta compariscono dei sintomi o malattie risvegliate da qualche locale infiammazione, come per esempio i dolori di ventre, la tumefazione del medesimo, la soppressione d' orina e simili, se ne procurerà le guarigione, o se ne impedirà l' aumento per mezzo delle fomente d' acqua pura, o mescolata con un poco d' aceto, o fatta colla decozione di malva, coll' aver sempre avvertenza, che il calor delle fomente sia all' incirca consimile al calor della parte ove debbono essere applicate.

I lavativi non saranno meno a proposito; e questi si faranno solamente d' acqua pura, tiepida, o della detta scottatura di malva, dei quali se ne può far uso con frequenza nel caso che sia tumefatto il ventre, o che si risveglino dolori intestinali, e tutte le volte che vi sarà sospetto che nasca l' infiammazione nell' intestina, o in altro viscere del basso ventre, col fine di lavare e fomentare l' intestina e i visceri o parti interne dell' addome, poichè in questa maniera si fomenta più da vicino e con maggiore utilità le parti nominate, di quello che se la fomenta sia applicata esternamente. Questi semplici lavativi debbono essere preferiti ancora ai purganti, che all' impensata si praticano nel corso delle febbri acute e maligne, dei quali quantunque miti siano e di poca attività, nulladimeno come l' esperienza dimostra è sempre dubbioso e pericoloso l' uso, essendo al contrario cosa sicura che l' acqua pura introdotta nell' intestina per la strada dell' ano, mescolandosi e sciogliendo l' adusta massa fecale, e supplendo alla mancanza dell' umido intestinale che suol servire di veicolo alle fecce è sufficiente senza risvegliare incomodo alcuno a promuovere e facilitare le fecali separazioni quando queste siano giudicate utili ed opportune.

La

La scelta e la qualità dell' alimento, siccome contribuisce molto alla guarigione dell' infermità, dee esser posta nella classe dei rimedi costituenti il metodo di ben curarle. Il vitto dei febbricitanti sia limitato e scarso, e derivi da materie nelle quali si trovi poca copia di fluido oleoso, perciò il brodo col quale dee cuocersi il quotidiano alimento e che qualche volta l' infermo può bevere, il migliore è quello, che s' estrae dalla carne fresca di tenero animale quadrupede, o volatile, e di parte più tosto muscolosa che nò. I frutti crudi, maturi di buona qualità, o prodotti dalla stagione che corre, o mantenuti freschi dall' arte, e particolarmente quelli che contengono un acquoso grato ed innocente liquore, e che inclina leggiermente all' acido, possono servire di refrigerio all' asciutte fauci dell' infermo e d' alimento ancora, purchè se ne faccia uso con limitazione e parsimonia.

L' emissione del sangue è un potente efficace e forse l' unico rimedio per impedire il nascimento e troncare il corso all' infiammazione. Uno dei dannosi effetti risvegliato dall' accresciuto calore del corpo febbricitante consiste nella rarefazione dell' aria mescolata col sangue, e che con esso circola nei vasi sanguigni, quest' aria rarefatta occupando maggiore spazio e luogo dell' ordinario, fa distendere e crescere la mole della massa sanguigna, senza che in questa s' aumenti realmente la parte visibile e materiale, perlochè viene a mancare la debita necessaria proporzione, che secondo le leggi della sanità dee essere trà la quantità della massa circolante e il diametro o capacità dei vasi sanguigni e che perciò risveglia l' accrescimento del moto del calore e dell' infiammazione. Coll' emissione del sangue si diminuisce la sua quantità, e perciò si toglie, o si scema questa nociva sproporzione, e tutti i pessimi effetti che nascano in sequela di essa.

Un' altro vantaggio sommo si procura all' infermo di febbre acuta e maligna per mezzo dell' emissione del sangue, che resulta dalla diminuzione della parte oleosa

fiam-

infiammabile; perlochè si viene a togliere materia ed alimento all' infiammazione.

Coll' emissione del sangue s' accresce sempre più nella massa degli umori la quantità del salubre fluido acquoso, il quale entrando nella corrente del sangue s' impadronisce dello spazio, che occupava il morboso sangue prima che fosse estratto dai vasi sanguigni, onde a poco a poco l' acqua viene ad esser superiore, ed a prevalere all' olio infiammato, e si ottiene così più facilmente dall' acqua tutti quei vantaggiosi effetti, che si disse produrre la mescolanza dell' acqua coll' olio infiammato, sicchè per questa ragione ancora si dee considerare utile la cavata del sangue nel corso delle febbri acute.

La facilità grande colla quale ricorrono i medici all' emissione del sangue per curare l' esterne e visibili infiammazioni, accoppiata alla somma franchezza colla quale fanno eseguire più volte nel medesimo giorno questa operazione, prova evidentemente che la cavata del sangue è l' unico efficace rimedio per cui si possa sperare di veder troncato il corso all' infiammazione. E per vero dire questa operazione fin dai remoti secoli non si manterrebbe in tanto credito, se i Medici e gli uomini non avessero osservato che per lo più produce l' effetto che si desidera, come si conosce evidentemente dall' esito felice di tante infiammazioni curate e guarite per mezzo dell' artificiale emissione, o dalle spontanee e naturali emorragie di sangue.

La cavata del sangue adunque sperimentata utile, efficace e potente per mitigare e rimuovere le più atroci, ed ostinate infiammazioni, con maggior ragione si dee credere il rimedio specifico per prevenire il nascimento delle medesime. Perciò mi lusingo, che non si trovi alcun Medico che non ne faccia uso, quando nel corpo umano compariscono dei segni indicanti un imminente nascimento di questa infermità.

L' esperienza pertanto unita al giusto ragionamento vuole, che i Medici si prevalgano ancora replicata-

men-

mente, se il bisogno lo richieda, di questo mezzo per impedire che nascano interne e mortali infiammazioni, come ci minacciano l' esterne piccole infiammazioni petecchiali, che di sopra si è dimostrato essere un segno indubitato e manifesto della propensione grande che hanno acquistata gli umori infiammabili di risvegliare e promuovere qualche interna pericolosa infiammazione.

Questa operazione di chirurgia relativamente all' effetto che produce di diminuire la quantità del sangue, ed alle conseguenze di questa diminuzione quantunque, sia stata da illustri scrittori confutata e combattuta, con tutto ciò per venti e più secoli senza interruzione è stata praticata vantaggiosamente dai Medici dotti e giudiziosi nel curare i mali infiammatorj, e perchè la ragione, e l' esperienza in qualunque tempo ha dimostrato il vantaggio e la necessità di prevalersi di simil rimedio, questo non è stato soggetto ad alcun cambiamento, o dimenticanza, come al contrario di altre chirurgiche operazioni, e di un infinito numero di semplici e composti medicamenti, dei quali essendosene finalmente conosciuta l' inefficacia o il danno, se n' è perduto l' uso ed insieme la memoria.

E per verità in tanto credito e riputazione non sarebbe stata, nè sarebbe ai giorni nostri appresso sì degli antichi, che dei moderni valenti medici e degli eruditi ancora la cavata del sangue, se questa in vece d' estinguere l' infiammazione fosse solamente capace di trasportarla da un luogo ad un' altro, come fallamente credono quei Medici che s' astengono dal cavar sangue pel motivo di non far dileguare l' esterne petecchie, anzi non essendovi alcuna concludente ragione, che bastantemente persuada l' umano intendimento, che un rimedio supposto capace di trasferire da un luogo ad un' altro le infiammazioni, non debba egualmente produrlo sì nelle grandi che nelle piccole infiammazioni in qualunque sito elleno siano, E finalmente in qualunque occasione e per qualsisia causa queste siano risvegliate o promosse, ne verrebbe in seguito di ciò che nessuno si prevarrebbe,

D

della

della cavata del sangue per curare l' esterne infiammazioni, per il timore per esempio, che il flemmone della faccia curato con questo mezzo non si trasferisse alle meningi o al cervello; o pure che l' angina scendesse al polmone o al cuore, o che finalmente la risipola delle gambe o delle braccia non passasse in qualche interna parte del corpo umano. Ma la non fallace esperienza e tutte le fisiche ed anatomiche ragioni concorrendo a dimostrare patentemente, che l' emissione del sangue non può produrre simili pericolose trasmigrazioni o metastasi, ma bensì la guarigione dei mali infiammatorj, perciò si dee conchiudere essere un vero e reale fanatismo il pessimo ed irragionevol sistema abbracciato dalla più parte dei Medici della vostra Città d' astenersi dal cavar sangue nel corso delle febbri acute e maligne, perchè congiunte colle petecchie.

Io non intendo di ristringere al limitato numero dei rimedj da me nominati il metodo di curare le febbri acute e maligne, poichè questo si può estendere all' uso di decozioni di erbe, di giulebbi, di pediluvj e di qualunque altro esterno o interno medicamento dotato di virtù antiflogistica, cioè atto a moderare o ad estinguere il fuoco accresciuto del corpo umano, o a riparare il danno prodotto da qualche effetto di questo.

Il metodo da me suggerito, quantunque a prima vista sembri facile ad eseguirsi, con tutto ciò non può essere con sicurezza praticato, se non da quei Medici, che hanno perfetta cognizione di tutte le parti essenziali della medicina teorica e pratica; senza questa estesa cognizione è impossibile superare la somma difficoltà, che incontra il Medico nel dover rilevare dalla combinazione d' un infinito numero di segni la sede dell' infiammazione; nel dover conoscere la grandezza e misurarne la forza e spiegare ed intendere, come questa relativamente alla parte che occupa, risvegli alcune particolari malattie o sintomi caratteristici, nel dover prevenire e predire tutti i varj e sovente opposti effetti della medesima, e rilevare in somma e concepire tutte le più minute circostanze e va-

variazioni proprie di questa malattia, con quella medesima chiarezza e facilità con cui si acquista dai Medici o dai Chirurghi per mezzo della vista e del tatto la vera idea dello stato delle esterne visibili infiammazioni.

Quantunque il fisico possieda la possibile cognizione medica, tratti e diriga il corso delle febbri acute e maligne con il dovuto metodo, ciò non ostante egli s' incontrerà in circostanze tali, che non potrà superare la grandezza dell' infiammazione, onde gl' infermi soccomberanno alla morte. Ma un tal Medico se non libera dalla morte tutti gl' infermi, potrà almeno per mezzo dell' infallibil coltello anatomico dimostrare ai sempre incommodi increduli, che tutto corrisponde, ed è coerente a quanto egli avea detto intorno alla sede, natura e corso dell' infermità, il che è di consolazione al Medico, di decoro alla professione, e bastante a far vedere che un' arte la quale somministra tanti lumi per acquistare la giusta idea della natura e della sede dei mali ed il metodo per ben curarli, è una vera scienza e non una mera congettura; e mi lusingo che non si trovi alcuno tanto irragionevole che esiger voglia dal Medico la sicura guarigione dei mali, poichè questo sarebbe un opporsi agl' invariabili decreti della natura.

Frequentemente per altro il dotto Medico vedrà cessare, o diminuire l' infiammazione curata col metodo da me suggerito e con esso la febbre e qualunque altro sintoma. A questa cessazione d' infiammazione si dee attribuire il ritorno della facoltà a ciascuna parte o organo del corpo infermo di poter eseguire perfettamente le loro particolari azioni o funzioni, nel che consiste la sanità del corpo umano. Questo svanimento d' infiammazione in alcuni corpi si fa per mezzo d' una nojosa lentezza, perlochè gl' infermi riacquistano con somma pigrizia la perduta sanità: in altri al contrario è quasi istantaneo ed improviso, onde questi con grandissima facilità e prontezza tornano a risanarsi, da questo dipende, perchè nei primi mancano e nei secondi abbondano talora quelle separazioni che passano sotto nome di crise.

Crise come voi ben sapete vuol dire giudizio, con che Ippocrate, il quale fu il primo medico che discorresse della crise o giudizio medico, volle dire che dall' esame delle separazioni escrementizie del corpo infermo, e dalla considerazione del giorno in cui succedono nel malato tali separazioni, si può giudicare ed indagare se l' infermo possa risanare o debba morire. Ma quantunque egli sia stato il più esatto e scrupoloso esaminatore di tutto ciò che suol accadere nel corso dei mali acuti, e che particolarmente può dare dei lumi, per prognosticare e giudicare con qualche probabilità se non assolutamente dello stato ed esito del male, con tutto ciò dovette confessare che il giudizio era difficile (1).

I medici poi che son vissuti dopo questo primo padre della medicina hanno assai diffusamente discorso della crise, ma con tanta confusione e varietà d' opinioni e sistemi che invece d' illustrare questo importante punto di medicina lo hanno reso più oscuro e difficile. Da questo nasce che tutto giorno insorgono ostinate ed insieme ridicole questioni intorno a questo intrigato ed oscuro articolo, le quali credo che non siano per cessare facilmente fino a che si continua dai medici a credere, che i mali acuti debbono terminare necessariamente per mezzo di critiche ed abbondanti separazioni, e che queste si preparino e dispongano nel corpo infermo per mezzo d' una ebollizione o cozione, o pure gli umori morbosi si dividano dai sani per mezzo d' una filtrazione o depurazione, dalle quali fantastiche ipotesi ne deriva un sommo danno all' infermo, poichè i medici coll' apparente giudiziosa indicazione di ajutare e secondare la natura con inopportuni medicamenti la stimolano e la sollecitano a perfezionare la sognata ebollizione e cozione degli umori, ed a promuovere l' escrementizie separazioni, per mezzo delle quali credono che il corpo infermo si possa sgravare e liberare dall' umore peccante e materia morbifica, e riacquistare in conseguenza la perduta sanità. Ma ordinariamente il tut-

to

(1) Hippocrat. Aphor. 1. = *vita brevis, ars vero longa; occasio autem praeceps, experimentum periculosum, judicium difficile &c.*

eo succede all' opposto dei loro desiderj perchè, spesso da quei medesimo e qualche volta procurato eccessivo calore da cui speravano una sollecita ebollizione e perfetta cozione e consecutiva crise, vien mortificato qualche viscere vitale del corpo umano, ed è appottata la morte agli infermi.

Il mezzo più sicuro ed utile che dee praticare il medico per ajutare e secondar la natura, acciocchè nel corpo infermo più facilmente si facciano le critiche separazioni consiste nel procurare che ritornino nel naturale suo stato di sanità gli organi, o le viscere che debbono eseguirle, perchè tutto quello che passa sotto nome di crise, si dee considerare come effetto e non causa del ritorno della sanità. Ed in fatti se è indubitato che quando sono alterate le funzioni del corpo umano è sempre effetto della malattia degli organi che debbono agire, quando quelle tornano nel loro stato naturale sarà segno incontrastabile che la malattia degli organi sarà in gran parte o perfettamente cessata. Nè rechi maraviglia che qualche volta si vedano nel termine del male acuto le separazioni del ventre più abbondanti del naturale, perchè questo succede costantemente, quando nel corso della febbre acuta dall' infiammazione degli intestini è stata impedita o interrotta questa naturale separazione, e perchè colle fecce vi è mescolato e vien fuori tutto quello che dalla medesima infiammazione è stato alterato e guasto in quell' istessa guisa appunto che dopo cessata un' esterna infiammazione s' allontana dal corpo la cuticola, l' ugne, e i capelli.

Il sudore abbondante poi è comune a tutti quei corpi che quasi in un subito riacquistano la sanità dopo che sono stati per più giorni inquietati da una dolorosa infermità o che per lunga vigilia, o eccessivo moto del sangue sono stati agitati e scossi, onde non è gran caso se son ricoperti di sudore quei corpi, nei quali cessa improvvisamente un corso di febbre acuta e maligna, che al pari d' altre dolorose infermità è capace di far vegliare e tormentare gl' infermi.

Que-

Questa è l' opinione che ho intorno alle febbri acute e maligne, nell' esporvi la quale se io ho tralasciato qualche cosa, l'ho fatto unicamente per non far troppo torto al vostro elevato talento, che dai principj è capace di dedurne tutte le possibili e giuste conseguenze. Se poi vi abbisognassero nell' esercizio che fate dell' arte medica lumi ulteriori intorno a queste infermità, per darvi sempre maggiori attestati della mia sincera amicizia, risentirò tutto il piacere nel comunicarveli e nel dimostrarmivi nel tempo stesso, quale io costantemente mi protesto.

Di Pavia

Questo dì primo Gennaro 1767.

Affezzionatiss. Amico

N. N.